

Massimo Margaglione

L'ALBERO DELLE FARFALLE

 EDIZIONI
HELICON

1

Le foglie



Lilla era raggomitolata vicino alla palma e sembrava disturbata da una ritrovata brezza primaverile che rendeva l'aria serale, frustata da un lungo inverno, finalmente gradevole; sebbene amasse quel clima di mezzo, non freddo e non caldo, si rigirava e rigirava tra la terra arida, incapace di trovare una posizione confortevole per la notte.

La luna si ergeva altissima nel cielo scuro e con il suo pallido splendore brillava illuminando l'intera vallata.

Il campanile, i tetti dell'antica borgata e le cime degli alberi rilucevano toccati dalla bellezza lunare e la nostra palma, quella che dal centro del cortile si alza verso il balcone circolare, lanciava la sua ombra esattamente al centro della parete ovest, ad una distanza millimetricamente equi-

distante tra la porta finestra, che dall'esterno si affaccia sopra il letto di Ettore e la finestra che, sempre dall'esterno guarda il letto di Manlio e di Augusto.

I tre fratelli, i cui nomi meriterebbero una lunga narrazione, dormivano rannicchiati tra le coperte in una singolare posizione, che non era soltanto simile per ognuno dei tre ragazzi, ma ricordava nella postura disordinata, la forma assunta da Lilla ai piedi della palma.

La notte appariva insolitamente anomala per via non solo di quello straordinario chiarore di luna e dell'ombra della palma appoggiata alla casa, ma anche per altri due fatti, il primo insolito ed il secondo bizzarro.

Il primo, riguardava una vecchia, marmorea e consolidata abitudine di Massimo che quella sera venne disattesa.

Massimo, padre follemente innamorato dei tre ragazzi, quella sera del tre maggio, era stranamente, per l'appunto insolitamente, rinvigorito da un'energia giovanile che non gli faceva sentire la stanchezza che era solito accusare nelle ore seguenti all'imbrunire.

Terminate quindi le consuete coccole serali, decise di non sdraiarsi tra i corpi caldi di Manlio

ed Augusto ed optò per una serata in compagnia di sua moglie Eleonora.

La tradizione delle coccole risaliva ad almeno quattordici anni prima, quando ai piedi della culla di Ettore - all'epoca unico bambino di via Giuseppe Calamandrei, a Frugale Monferrato - Massimo, con una mano tra le sbarre della culla, si adagiava sul caldo pavimento di legno per accompagnare il piccolo pargolo tra le braccia di Morfeo e così, rannicchiato anch'esso in una postura che nuovamente ricordava la forma del corpo di Lilla ai piedi della palma, si addormentava ancor prima che il piccolo Ettore smettesse i suoi gorgoglii da infante.

Ogni sera, con le ossa frantumate si risvegliava da quel suo tepore e raggiungendo Eleonora al piano di sotto, si prometteva che dal giorno seguente avrebbe semplicemente ed amorevolmente baciato il bambino sulla fronte e lo avrebbe lasciato da solo con i suoi sogni, dopo avergli posato la mano sulla fronte e dopo avergli detto le rassicuranti parole "io ti benedico adorato Ettore."

Ogni nuova sera Massimo si ricordava del proposito del giorno precedente ed ogni nuova sera si diceva "inizio domani."

Ora quattordici anni dopo, le benedizioni sono tre:

“Io ti benedico adorato Ettore.” “Io ti benedico adorato Manlio.” “Io ti benedico adorato Augusto”, ed ancora Massimo si dice “inizio domani.” Quella sera del tre maggio, Massimo pieno di energie dopo qualche centinaio di bacetti si allontanò dalla stanza e chiudendo la porta si limitò a dire “buona notte amori miei.”

Si diresse verso le scale che portano al piano inferiore per raggiungere Eleonora, quando la sua attenzione fu catturata dal bagliore che arrivava dall'esterno e dalla brillantezza della luna.

Si soffermò a guardare quella palla perfettamente tonda, le sue venature, i suoi crateri e rimase qualche lungo secondo ad osservare quello splendore, quando, voltandosi per scendere i primi gradini, accadde il secondo fatto, quello definito come bizzarro e che segnò quella misteriosa giornata.

Un fruscio forte, proveniente dall'esterno, bloccò i suoi piedi ancor prima che potessero toccare il primo gradino.

Il vetro della finestra alle sue spalle non veniva soltanto penetrato dai raggi lunari ma veniva fortemente picchiettato da qualcosa che ritmi-

camente produceva un suono cristallino le cui note sembravano formare una serie di sillabe ed un suono balzano:

“ba ba ba ba”

“lu lu lu lu”

“ci ci ci ci”

“babbaluci” - “babbaluci” - “babbaluci”.

Massimo, bloccato con la gamba a mezzaria tradusse immediatamente quei suoni e la mente lo portò indietro di oltre quarant'anni quando con le gambette lisce correva tra le campagne siciliane assieme al nonno Ciccino per raccogliere le babbaluci, piccole chiocciole o lumachine campestri che crescevano e si riproducevano tra l'erba secca bruciata dal sole caldo dell'isola e di cui il nonno Ciccino andava ghiotto.

Ma perché sentiva pronunciato quel suono alle sue spalle e chi produceva quel fruscio musicalmente così simile ad una parola che gli ricordava la sua infanzia?

Si voltò di scatto, ancora con il piede a mezz'aria e tre foglie di fico, spinte dalla brezza serale tamburellavano ritmicamente contro il vetro, e muovendo le loro quattro punte all'unisono sembrava proprio dicessero:

“ba ba ba ba”

“lu lu lu lu”

“ci ci ci ci”

“babbaluci” - “babbaluci” - “babbaluci”.

Massimo si girò completamente verso la finestra, appoggiò il piede a terra e le tre foglie si avvinghiano tra di loro, ancora una volta assumendo una forma simile alla postura di Lilla ai piedi dell’albero e poi, dopo essere rimaste sospese per un millesimo di secondo, che sembrò infinito, silenziosamente caddero a terra. “Che stravaganti danze riesce a produrre il vento” pensò, e voltatosi, ritornò verso i gradini per scendere le scale.

Appena il piede toccò il primo gradino, un nuovo tintinnio lo fece arrestare e pochi istanti dopo, un secondo, ed un terzo tamburellare gli bloccarono il corpo.

Con i piedi ben piantati a terra, si voltò incredulo verso ciò che accadeva alle sue spalle e, con gli occhi sgranati, lo stupore gli mozzò il respiro.

Un gruppo di sei foglie di fico danzava sul vetro della finestra, riproducendo a gruppi di tre, i soliti suoni

“ba ba ba ba”

“lu lu lu lu”

“ci ci ci ci”

“babbaluci” - “babbaluci” - “babbaluci”.

L’improvvisa melodia veniva riprodotta in maniera disordinata e disarmonica.

Come pochi istanti prima, le foglie, quasi sentendosi scoperte o semplicemente osservate, conclusero la loro danza abbracciandosi tra loro in gruppi di tre e, dopo essere rimaste sospese nell’aria per un brevissimo istante, caddero a terra, assumendo anch’esse la strana postura di Lilla.

2

Turul



Rimasi immobile ed in silenzio, cercando di raccogliere i pensieri per decifrare quanto era appena accaduto.

“Forse sto sognando e mi trovo nel letto tra Manlio ed Augusto... le foglie non possono danzare.

Ma no cosa dico! sono sveglio e sono proprio di fronte alla finestra.

Ma no, no, no, sto certamente dormendo e sto sognando.

Un pizzicotto, sì, sì, un pizzicotto, quelli funzionano sempre. Mi devo dare un pizzicotto.

Aia, Aia... sì sono proprio sveglio.”

Mi avvicinai incuriosito alla finestra e la aprii per osservare le foglie arrotolate a terra.

Appena dischiusi la porta-finestra del terrazzo, una violenta folata di vento raccolse le mie vi-

sitatrici raggomitolate e le spinse, dopo averle fatte danzare ancora per un breve istante, all'interno dell'abitazione.

Saltellai in punta di piedi sorpreso da quel fulmineo ingresso ed irrazionalmente ed istintivamente, leggermente spaventato, feci un passo all'indietro andando a sbattere sgraziatamente contro la parete alle mie spalle, urtando con la testa lo spigolo del muro e con la schiena le foto dei tre ragazzi appese sulla stessa parete.

L'urto fu per mia fortuna molto lieve ma le tre foto, come se fossero state indispettite dalla mia goffaggine, caddero a terra e si disposero come tre piccoli soldatini disciplinati in fila, una accanto all'altra.

Le foglie, sempre trascinate dal vento, si esibirono in un mulinello acrobatico e poi silenti, caddero rispettivamente sulla foto di Ettore, su quella di Manlio e su quella di Augusto.

Guardai incuriosito quegli esserini accucciati al centro delle cornici, sempre e ancora nella stessa postura assunta da Lilla ai piedi dell'albero, e prima ancora che riuscissi a formulare delle ipotesi su quanto stava accadendo, il vento si impadronì ancora una volta di quelle intruse e le spinse contro la porta bianca, dietro alla qua-

le riposavano i miei ragazzi.

“ba ba ba ba”

“lu lu lu lu”

“ci ci ci ci”

“babbaluci” - “babbaluci” - “babbaluci”.

Iniziarono questa cantilena stonata e sgangherata e sembrava che mi invitassero ad aprire quell'uscio per accedere alla stanza.

Quel canto strampalato mi confuse e rimasi immobile ad assistere a quella inverosimile scenetta, poi la mia attenzione fu catturata da un'ombra proiettata sul pavimento.

Un falco. L'ombra di un falco si frapponeva tra me e le foglie.

Mi voltai e vidi che sulla finestrella, adiacente alla camera dei ragazzi, si era posato un grosso falco nero. Mi osservò a lungo come se volesse comunicarmi qualcosa, poi all'improvviso spiccò un balzo, aprì le immense ali e rimase a mezzaria, sospeso a guardarmi.

“Turul” dissi quasi senza accorgermene.

La sua maestosità mi ricordò il mitologico falco pellegrino, Turul, che aveva guidato alcune disperate tribù mongole, attraverso steppe selvatiche, verso una nuova terra, la Pannonia, la culla dell'attuale Ungheria.

Rimasi inebetito ed esterrefatto.

La cantilena delle mie indesiderate ospiti continuava, poi all'improvviso, il silenzio, e la porta si aprì.

Nuovamente la brezza primaverile raccolse le foglie e dopo averle fatte roteare magicamente in una sorta di balletto zingaro, le adagiò dolcemente sui letti dei miei tre bambini.

Entrai nella stanza, cercando di muovermi con leggerezza per soffocare lo scricchiolio del parquet, ma incominciavo ad esser visibilmente irritato per quel bizzarro comportamento del vento.

Mossi i passi in direzione del letto di Ettore per catturare quelle dispettose intruse, quando fui bloccato da Turul, che si posizionò con l'alterigia di una sentinella, tra me e la foglia.

“Ma cosa succede? Come hai fatto ad entrare?” chiesi a voce alta al volatile

“Ma sto veramente parlando con un falco?” pensai preoccupato.

“Forse sto impazzendo.”

Chiusi gli occhi per debellare quelle immagini.

Mi trattenni la testa con le mani e:

“Uno, due e tre e sarete spariti.”

Aprii gli occhi e vidi il falco che con aria diver-

tita, la testa chinata su un lato e le ali aperte, mi guardava incuriosito.

“Ah non ci posso credere, sei ancora qui.”

“Certo che sono ancora qui” mi rispose il falco. Quelle parole e quella risposta risuonarono nella mia testa come un frastuono assordante.

“Sono Turul e sono qui per condurti da Micilina” disse.

“Condurmi dove? Da chi? Ah maledizione sto parlando con un falco. Ma cosa mi sta capitando?”

“Nulla!” mi rispose Turul “non ti sta capitando proprio nulla... sono qui per condurti da Micilina.”

“Credo che ci sia uno sbaglio” replicai, “io davvero non conosco nessuna Micilina e tu non devi condurmi proprio da nessuna parte.” “Sentimi bene, ora chiudo nuovamente gli occhi, sbatto le mani e tu...”

Fui interrotto da un perentorio e secco:

“Andiamo!”

Un bagliore lucente come un fulmine notturno si impadronì del buio della stanza.

Rimasi con gli occhi serrati per qualche istante, quasi accecato dal chiarore improvviso che aveva prodotto il falco Turul, poi lentamente tornò

un buio così intenso che mi fu impossibile riconoscere la stanza.

Sentivo freddo ed alle mie spalle percepivo una brezza serale.

“Ancora qualche passo e saremo arrivati al cancello” disse Turul con voce severa.

“Come ancora qualche passo? Il cancello? Quale cancello? In questa stanza ci sono solo porte e ti assicuro proprio nessun cancello...ma dove sei? non riesco a vedere nulla e poi vorrei sapere...”

Turul mi interruppe irritato.

“Stai zitto e cammina!... ti ho detto ancora pochi passi e saremo al cancello.”

Proprio non capivo di quale cancello stesse parlano ma decisi di seguire le sue istruzioni e mossi due passi in avanti.

Il parquet della stanza liscio e caldo era divenuto un terreno freddo e scomposto; sentivo la polvere sotto i piedi e un fruscio bricioloso aveva accompagnato sonoramente quei due timidi passi.

Mi bloccai pietrificato

“Allora ti muovi?”

Lentamente il buio si fece più fiavole e la brillantezza della luna rischiarò il sentiero.

A pochi passi da me un vecchio cancello dalle sbarre di ferro arrugginite.

La masca Micilina



Sebbene i contorni fossero ancora inghiottiti dall'oscurità, ora vedevo decisamente bene.

Feci i pochi passi che mi separavano dal cancello e arrivato a pochi centimetri dallo stesso, afferrai due sbarre con le mani e tutto divenne più chiaro ma ancora misteriosamente incomprendibile.

Il cancello, il cortile poco oltre, il portico a sinistra, la casa bianca a destra e la vigna oltre il confine dell'abitazione.

Mi trovavo, non so come e non so perché a pochi metri da quella che era stata la casa in cui avevo abitato da bambino, situata nella parte terminale di una piccola frazione di campagna.

“Mamma mia, abitavo qui più di quarant'anni fa, ed è come se il tempo si fosse fermato.”

Ero stupito da quella visione così nitida e da

quel cortile così reale e fresco.

La casa era stata disabitata da quando la nostra famiglia l'aveva lasciata nel 1979 ed era rimasta sola ed abbandonata per quasi mezzo secolo. Ora rivederla dopo moltissimi anni, misera ma curata, mi lasciava sbigottito e senza parole.

"Eccoci arrivati! Ti ricordi?", disse Turul destandomi dal mio stupore.

"Ma perché siamo qui?", domandai.

"Io non conosco la ragione per la quale mi è stato chiesto di condurti di fronte a questo cancello, ma certamente potrai interrogare Micilina. Credo che la masca possa aiutarti a soddisfare la tua curiosità."

"Micilina? La masca? Ma di cosa stai parlando?", replicai.

"Buona fortuna" mi disse senza badare alle mie domande, poi si congedò genuflettendosi e svanì lentamente.

Lo stupore divenne, paura e smarrimento. Cosa ci facevo davanti a quella che era stata la mia casa da bambino?

Sentii dei passi svelti alle mie spalle e un brontolio.

"IO NON CI VOLEVO VENIRE!... perché non mi hai lasciato dormire. TI ODIIO! TI ODIIO!"

"Augusto, ciao amore! Sei qui anche tu?"

"Certo che ci sono... se mi hai portato... sono qua... TI ODIIO. HO FREDDO!"

Alle spalle di Augusto si stava avvicinando a passo svelto Manlio, accompagnato da Lilla.

"Manlio, Lilla ci siete anche voi."

"Papà cosa ci facciamo qui?", mi chiese Manlio con il suo illuminante sorriso.

"Cosa ci facciamo qui? Bella domanda!" risposi

"Quindi? Cosa ci facciamo qui?" riprese Manlio

"Vorrei saperlo anch'io ma proprio non capisco... non saprei cosa risponderti e non saprei nemmeno dirti come ci siamo arrivati; questa era la mia..." mi interruppi distratto da Lilla che mi era corsa incontro non appena aveva sentito la mia voce.

Con un balzo mi saltò addosso e facendomi quasi cadere, incominciò a leccarmi ed a guaire di felicità.

I suoi mugugni non conoscevano tregua, la voce le si strozzava nella gola e le sue leccate appiccicose mi inondavano il volto.

"Lilla, amata Lilla."

Abbracciai il mio caro cane con l'intensità di un bambino di nove anni e, senza che me ne accorgessi, Manlio ed Augusto si avvicinarono e

sebbene fossero inconsapevoli dell'affetto che mi aveva unito a quel cane, si unirono a quel ritrovato abbraccio.

“Amabile scenetta, indubbiamente tenera anche se un po’ scontata e caramellosa... siete carini così legati l’uno all’atro e mi piacerebbe continuare a guardavi ma come si diceva ai miei tempi... *Dum loquimur fugerit invida aetas: carpe diem*... mentre si parla, il tempo è già in fuga, come se ci odiasse. Cogli l’attimo”

“Dai sbrigatevi! Andiamo!”

Ci voltammo verso il cancello, sciogliendoci dal nostro abbraccio per capire chi avesse parlato alle nostre spalle.

Strizzai gli occhi per penetrare il buio.

“Papà!”

“Ettore! Come stai?”

“Bene grazie, ma cosa ci fate fuori dal cancello?”

“No amore, cosa ci fai tu al di là del cancello e perché non sei con noi?”

“Perché? Lo chiedi a me? Scusa ma non ci hai portato tu qui?”

“Io?” risposi palesemente indispettito.

“Io non ho portato nessuno da nessuna parte, sono state le foglie, il Turul, forse il fato, il mistero, il diavolo o forse quella ragazza al tuo fianco”

“*Diabolus nos est*. Il diavolo non esiste, ci ha pensato il vostro Papa Innocenzo VIII nel 1484 a crearlo per darci la caccia, come se fossimo state cervi selvagge”, disse la ragazza.

“Un attimo, un attimo!” replicai spazientito.

“Non mi sembra che tu ti sia presentata.

Chi sei? Perché siamo qui? Come ci siamo arrivati? Lilla e...”

Micilina mi interruppe con il solo gesto della mano ed a quella mimica aggiunse:

“Le tue domande avranno risposta al momento giusto e la vostra presenza qui non è casuale ma dettata dal fato e dal destino che ci lega da secoli.”

La voce che ci aveva destato dal nostro momento di intimità familiare era una voce femminile, dal timbro liscio ed armonico, dolce ma decisa. La figura al lato sinistro di Ettore poteva avere poco più di trent’anni.

Alta indicativamente come Ettore, aveva un portamento fiero ed autoritario. I capelli neri erano malamente raccolti e in quel disordine spiccava una bellezza semplice e pulita.

I vestiti erano semplicemente bizzarri. Corpetto stretto e gonna larga, pizzi e pizzini, e scarpe basse di pella vissuta.

Mi guardava con curiosità.

Un lampo mi folgorò la memoria.

“Micilina” dissi.

Turul aveva ripetuto diverse volte quel nome misterioso che risuonava nella mia mente come una campanella eucaristica.

Il ricordo era atavico ma quel volto mi era familiare.

“Ma certo, ora ricordo! Ho visto la tua immagine, sfogliando qualche libro o qualche rivista... tu sei... tu sei la masca Micilina... strega piemontese, o forse dovrei dire, strega bianca piemontese, del 1500 perseguitata e cacciata dall’inquisizione voluta dal Papa Innocenzo VIII.”

“*Perfectus*, Perfetto.” Mi disse.

“Basta con il latino”, replicai. “Non lo capisco. Cosa ci facciamo qua?”, chiesi ancora visibilmente spazientito.

Ero terribilmente frastornato.

Ettore, Manlio ed Augusto stavano assistendo a quella irrealistica conversazione in silenzio e io non capivo veramente dove questa matassa fosse iniziata e dove mi avrebbe portato.

Mi sembrava di essere nel mezzo di un vortice di aria gelida, schiaffeggiato da mani invisibili

che mi impedivano di riflettere con lucidità.

“Pensa Massimo. Pensa”, mi dissi sottovoce. Alzai lo sguardo e tentai di parlare ma Micilina interruppe i miei pensieri ancora prima che si tramutassero in suoni e parole.

“Dobbiamo andare, le foglie dell’albero si stanno chiudendo e non ci rimane molto tempo.”

Disse con tono deciso.

“Ma quali foglie e quale albero e poi ci sono ancora tante domande...chi sei veramente? Non vorrai farmi credere di essere proprio quella Micilina del 1500?”, replicai.

Il quel momento Lilla si mise ad abbaiare per interrompere quello che sembrava essere un monologo senza fine, fatto solo di troppe domande e di nessuna risposta.

Abbaiava, mi guardava, guardava Ettore e Micilina e tornava nuovamente ad abbaiarmi con l’evidente intenzione di parlarmi e nei suoi suoni latrati riconobbi, sebbene non fosse reale, la frase appena ascoltata.

“Dobbiamo andare, le foglie dell’albero si stanno chiudendo e non ci rimane molto tempo!”